

# I dispersi e i salvati

Il fenomeno della dispersione scolastica ha molte origini - sociali, economiche, familiari, culturali. I dati dimostrano che è un'emergenza, ma le soluzioni sono sempre parziali. Come gli interventi del Pnrr, calati dall'alto e senza rispondere ai bisogni reali dei territori e degli studenti

**di Donatella Coccoli**

**D**ispersione scolastica significa dispersione sociale. Il quadro è ormai chiaro, dopo decenni in cui in Italia il tasso di abbandoni scolastici, nonostante leggere flessioni nel tempo, è rimasto costantemente alto, collocando il nostro Paese tra i primi in Europa. Ed è altrettanto evidente che il sistema scolastico, da solo, non può arginare questo fenomeno. Si tratta di un'emergenza sociale complessa le cui cause sono molteplici, tra cui: gravi condizioni economiche delle famiglie, **povertà educativa**, contesti territoriali disgregati, assenza di servizi per la prima infanzia. Una situazione ben nota da anni ma, a quanto pare, visti i dati negativi che persistono, le soluzioni si sono rivelate sempre insufficienti. E tali appaiono anche gli interventi previsti nel Pnrr. La dispersione scolastica è la punta di un iceberg, il campanello d'allarme sulle condizioni di vita di un'Italia povera, economicamente e culturalmente, ma soprattutto senza sbocchi per il futuro. Perché poter studiare, anche in questi anni tormentati da crisi, pandemia e guerra, rappresenta una speranza di cambiamento. Individuale e collettivo. Viceversa, rinunciare alla scuola significa incontrare maggiori rischi di disoccupazione o lavoro in nero e minorile, povertà, esclusione, e anche, purtroppo, possibilità di devianza.

«Le risposte al fenomeno non possono essere unidirezionali, ma molteplici e multidimensionali, rivolte alle politiche educative, sociali, del lavoro e della salute», scrive Carla Garlatti, Garante nazionale dell'Infanzia e dell'adolescenza nella premessa di *La dispersione in Italia: un'analisi multifattoriale*, un corposo documento di studio e proposta, frutto del lavoro di una commissione ad hoc che si è servita di analisi, dati dell'Istat e del Ministero, e audizioni di esperti, studenti, soggetti che mettono in campo buone pratiche, **da Con i bambini** a Save the children. Nella pubblicazione, del 2022, sono contenute approfondite Raccomandazioni - atti di *soft law* - rivolte ai ministeri, ai Comuni e ai vari stakeholders: «un piano nazionale di azione». Leg-





gere queste pagine fa comprendere quanto ancora ci sia da fare in tema di contrasto alla dispersione scolastica. Ecco alcuni interventi suggeriti: investire nel sistema integrato dei servizi socioeducativi e dei servizi educativi zero-sei, promuovere la partecipazione dei genitori sin dalla scuola dell'infanzia, investire sul rinnovamento forte della didattica, aumentare il tempo pieno, istituire un servizio di psicologia scolastica in tutti gli istituti, attivare e diffondere i Patti educativi di comunità, istituire aree di educazione prioritaria nelle zone del Paese più ad alto rischio di esclusione sociale, intervenire sulle competenze di base della popolazione adulta e adottare una governance integrata con valutazioni continue per una Strategia nazionale di prevenzione e contrasto della dispersione e per la riuscita scolastica.

«Le condizioni di partenza (livello di istruzione e di reddito familiare cui si sommano fattori ambientali, amicizie, scuola frequentata) sono e restano decisive e per il percorso di istruzione, per la crescita sana e per l'inserimento attivo nella società», si legge nella ricerca. Il tema ineludibile: «l'equità del sistema».

Che la disuguaglianza invece perduri lo dimostrano i numeri dei giovani che nei rapporti vengono indicati con la sigla Elet (early leaver from education and training). Riportando i dati del Ministero riferiti al 2021, lo studio del Garante rileva che la percentuale di abbandono complessivo per la scuola secondaria di primo grado è stata dello 0,64% (pari a 10.938 alunni), mentre per la scuola secondaria di secondo grado il numero cresce: il 3,79% (pari a 98.787 alunni). In totale, circa 110mila studenti nel 2021 hanno abbandonato precocemente gli studi. L'ultimo rapporto Istat indica che la percentuale di giovani d'età tra i 18 e i 24 anni che ha abbandonato prima del tempo la scuola è dell'11,5%. Nel Mezzogiorno, l'incidenza raggiunge il 15,1%. Siamo ai primi posti in Europa per dispersione scolastica e siamo ben lontani dal raggiungere l'indice di riferimento per il 2030 fissato al 9% dal nuovo Quadro strategico Ue nel settore dell'istruzione e della formazione. Non solo. La dispersione scolastica contribuisce ad aumentare la platea dei Neet (Not (engaged) in education, employment or training). I giovani tra 15 e i 29 anni che non studiano, non lavorano e non sono inseriti in un percorso di formazione, secondo il rapporto Eurostat per il 2022, in Italia sono complessivamente il 19%, il peggior dato tra i 27 Paesi, una percentuale che nasconde anche il divario di genere: mentre i maschi sono il 17,7% le femmine sono il 20,5. Lo studio del Garante mette in evidenza poi un altro fenomeno non meno preoccupante: la dispersione implicita, cioè la formazione carente di chi comunque riesce a ultimare la scuola ma si ritrova senza adeguati strumenti conoscitivi.

Andrea Mornioli, coordinatore insieme a Fabrizio Barca del Forum disuguaglianze





diversità, e attivo nel terzo settore, ha un'esperienza diretta del contrasto alla dispersione scolastica in una città "diseguale" come Napoli, dove ha anche collaborato con l'assessorato alla Pubblica istruzione delle giunte De Magistris. «Gli abbandoni scolastici a Barra Ponticelli o a Scampia sono al 22% mentre a Chiaia Posillipo sono attorno al 2,5%. E non è che i bambini che nascono a Ponticelli siano "fisiologicamente" portati a disperdersi», sottolinea. Il fenomeno è causato da una molteplicità di fattori ma tre sono le grandi caratteristiche: «Da un lato c'è, per dirla con un termine del Novecento, un divario di classe, nel senso che il 90% degli alunni che sono in **povertà educativa** sono i figli dei poveri o di famiglie con background migratorio. Poi c'è un divario territoriale: di fronte ad una media nazionale attorno al 12%, ci sono punte in Calabria attorno al 22%, 24% in Sicilia, 20% nelle periferie napoletane. Dati che si ritrovano anche nelle periferie di grandi città del Nord o nelle aree interne. Poi c'è un terzo divario, che è di genere, per cui molte ragazze, in un Paese ancora fondamentalmente patriarcale, indirizzano le loro carriere scolastiche in maniera non compatibile con le loro aspettative». Morniroli fa un esempio: «Maria, una ragazzina di Barra Ponticelli, durante un workshop sulla **povertà educativa** ha raccontato che, avendo la media dell'8 alla scuola secondaria di primo grado avrebbe voluto andare al liceo classico, ma la famiglia l'ha costretta a iscriversi all'istituto alberghiero. E come ha concluso? "L'ho fatto e ora faccio la commessa in un supermercato"».

Ancora l'Istat disegna un Paese con pochi laureati e con giovani senza lavoro. Nel 2022, in Italia, i giovani tra i 30 e i 34 anni con un titolo di studio terziario sono il 27,4%; quelli tra i 25 e i 34 anni sono il 29,2%. Quanto alla disoccupazione giovanile, le ultime cifre l'attestano attorno al 21%. «Con questi numeri - continua Morniroli - l'istruzione dovrebbe diventare una delle priorità delle politiche pubbliche e oggi invece non solo c'è il disinvestimento ma andiamo verso la scuola del merito, una scuola che in qualche maniera certifica queste disegualianze. Il merito non è una brutta parola, ma può essere valutato quando tutti partono con le stesse opportunità. Se un ragazzino calabrese arriva ai blocchi di partenza rispetto ad un ragazzino milanese con due palle al piede e sui cento metri lo ostacolano beh, molto probabilmente non possiamo parlare di merito».

Il Pnrr, con i fondi della missione 4, può cambiare questa situazione? Morniroli, che ha fatto parte del gruppo di studio (con, tra gli altri, Franco Lorenzoni, **Marco Rossi Doria**, Chiara Saraceno) istituito dal ministro Bianchi per le indicazioni contro la dispersione scolastica per i fondi del Pnrr, è molto scettico. E già un anno fa in una lettera al ministro lui e gli altri esperti avevano espresso perplessità. «La





missione 1-4 del Pnrr stabiliva 1,5 miliardi, i primi 500 milioni arrivati sul territorio sono stati calati dall'alto nelle scuole e il loro impatto forse lo vedremo a settembre e ottobre negli istituti dove i progetti son partiti, ma sicuramente non all'altezza». Perché? «Perché il ministero ha preferito seguire la logica dei fondi per bandi, con le scuole che vi devono partecipare riempiendo dei moduli rigidi». I criteri decisi per assegnare i fondi, continua Morniroli, stabilivano le quote per le scuole sulla base di tre indicatori: le prove Invalsi, la percentuale di dispersione e il numero di alunni. «Noi abbiamo detto: se mettete solo questi indicatori senza considerare per esempio il quadro economico di un quartiere, come fa la Francia con le Zone educative speciali, senza vedere il tasso di occupazione e i tassi di povertà delle famiglie, rischiate di fare degli sbagli... Ma c'è stata di nuovo la massima chiusura». Il risultato è che gran parte dei fondi vanno alle scuole secondarie di secondo grado perché hanno un elevato numero di alunni e un alto tasso di dispersione scolastica. «Così a Napoli moltissime scuole medie dove bisognerebbe intervenire come prevenzione non hanno visto un euro e invece gli istituti professionali che hanno percentuali più alte hanno avuto gran parte delle risorse». Ma perché tutto questo? «Perché non si fa una scelta di fondo. In questa situazione servirebbe un centro, un ministero così autorevole da calare sul territorio dei processi di accompagnamento. In Italia ci sono 300 zone fragili? Lo sappiamo quali sono, sono quelle che **Marco Rossi Doria** chiama le "aree della disperanza". Allora facciamo delle linee guida di indirizzo, sulla base delle esperienze realizzate in questi anni, e tante volte proprio in queste zone. Proponiamo questa cornice a questi territori, apriamoli a reti di scuole, terzo settore, coordinati, che so, dall'ufficio scolastico regionale, tutti insieme che coprogettano l'uso di questi soldi, non sulla base di un bando che mi dice rigidamente che devo fare quattro laboratori di recupero linguistico, ma sulla base dei bisogni di quei territori, coinvolgendo le persone che ci vivono. Ma questo salto qualitativo nelle politiche scolastiche non lo si vuole fare, questo Stato a livello centrale si rifiuta di usare la coprogettazione, si preferisce il bando, bello rigido, così non si rischia nulla e nessuno fa fatica... Peccato che questi fondi impatteranno, forse come riduzione del danno in qualche area scolastica, ma non interverranno sulle cause che determinano la dispersione scolastica».

Le parole di Morniroli trovano conferma ancora più a Sud, in Sicilia. Caterina Altamore, docente di Palermo, fa parte dell'assemblea nazionale della Flc Cgil: «I fondi del Pnrr non partono dai reali bisogni delle scuole. Abbiamo la sensazione che bisogna per forza spendere dei soldi su cose che, forse, serviranno. Ma non sarà mai un'aula digitale, d'innovazione, a far rimanere a scuola gli studenti. La realtà invece





è che mancano le aule, mancano gli edifici scolastici, alcuni sono in affitto, i tetti cadono. Se non si parte poi dai reali bisogni, a cominciare dal tessuto familiare ed economico fuori della scuola ma che c'entra con la scuola, non si potranno fare miracoli e ogni anno la situazione sarà la stessa. La dispersione scolastica si combatte partendo anche dai bisogni del territorio». E poi, continua Altamore, «bisogna investire sul personale e sulla formazione, eliminare la precarietà dei docenti, le classi numerose». Il dimensionamento scolastico deciso da Valditara, aggiunge, in Sicilia porterà un dirigente scolastico a seguire più scuole e questo non favorisce il contrasto alla dispersione scolastica. «Da anni conosciamo tutti i problemi ma le soluzioni che arrivano - conclude - sono quelle sbagliate. Il centro di Palermo non è come il centro di Milano. Qui abbiamo un tempo scuola ridotto, a Milano c'è il tempo pieno. Quindi già il fatto di lasciare questi bambini in una situazione sociale strutturalmente diversa, in mezzo alla strada, ecco che la strada ne approfitta, e può aumentare il rischio di manovalanza per la criminalità. Insomma, se ne parla a ogni campagna elettorale del tempo pieno e del tempo prolungato, ma le ore non aumentano. I governi cambiano ma **la volontà è quella di non far cambiare le cose.**»

**Andrea Morniroli (Forum disuguaglianze):**  
**«Il ministero segue la logica dei bandi piuttosto che coinvolgere reti di scuole, territori, terzo settore»**

